

Etica e politica, in Italia oggi.

A partire dunque da ambiti rilevanti della modernità, si è venuta a creare una scissione, una vera e propria "frattura" tra la dimensione etica e quella politica e ciò sia per quanto concerne la riflessione, sia per quanto riguarda la pratica e l'operatività politica quotidiana. Ho già accennato come la frattura tratteggiata non sia accettabile per la coscienza cristiana, e mi sono sforzato di indicare, brevemente, i motivi di tale inaccettabilità. In conclusione, appare quindi importante ed urgente procedere ad un sostanziale *riequilibrio tra responsabilità morale e forme storiche di organizzazione sociale*.

Per comprendere bene le difficoltà del tema, bisogna anche ricordare quali sono i profili della società contemporanea all'interno della quale ci muoviamo ed operiamo. Di questa società, metterei in evidenza due temi cruciali: il *pluralismo* delle opinioni e degli atteggiamenti, al quale si accompagna talora un certo oblio della verità, e la diffusa *crisi delle evidenze etiche*.

Temi come la pace, l'eutanasia, il rapporto uomo/ambiente... non fanno, in verità, che richiamare continuamente in causa considerazioni morali, nel tentativo di cercare un terreno più saldo, dove porre le radici di queste situazioni problematiche. Si crea, tuttavia, una situazione di discussione che difficilmente trova un compimento certo. Ecco perchè mi è parso fondamentale, direi necessario, cercare l'origine della dissociazione tra etica e politica. A costo di dilungarmi o ripetermi, si deve ricercare l'origine della dissociazione tra etica e politica non tanto nella crisi della cultura contemporanea, che si pone più come risultato che premessa, quanto nell'epoca moderna, nei primordi affascinanti ed avventurosi di quell'età, davvero vertiginosa, di cultura e politica che è stata riassunta nella metafora del "Prometeo sciolto dalle catene".

In particolare, lo spirito borghese connesso alla nascita del capitalismo, ponendo al centro delle sue considerazioni l'individuo, tende ad aggirare e a scavalcare i valori fondamentali della tradizione cristiana. Si può mostrare come, nell'età che è stata chiamata "della secolarizzazione", si tenda piuttosto a tradurre l'orizzonte assiologico ispirato alla tradizione cristiana in moduli laicizzati, piut-

tosto che obliterare tale orizzonte o, addirittura negarlo radicalmente (15).

Nei secoli XVII e XVIII, in particolare, si compie il grandioso tentativo di rendere autonomi valori come la libertà e la fratellanza, sottraendoli alla radice teologale dalla quale erano fioriti. Tale il contesto più profondo della crisi delle evidenze etiche; l'epoca moderna non nega, nè oblitera il divino, ma cerca di trascriverlo nell'immanenza, e spesso i grandi filosofi del razionalismo non sono che "teologi del divino immanente" (A. Del Noce). Se voi seguite il crinale di sviluppo dell'idea di fraternità - la terza, grande proclamazione dello Spirito del 1789, la meno realizzata - possedete la chiave della genesi del primo socialismo, ed anche del libertarismo.

L'anima di verità dell'epoca moderna mi pare possa rinvenirsi nella generosa aspirazione *a passare da un'etica chiusa ad un'etica aperta*, da un'etica dove l'uomo è morale, bergsonicamente, perchè ubbidiente agli *idola tribus*, perchè plasmato dalle pressioni convergenti del sociale che lo determina, ad una moralità che sgorga dalla coscienza, come incoercibile appello ed ispirazione di una interiorità altruisticamente orientata. Una moralità più intima, più autentica, polarizzata, con Levinas, dall'affiorare del senso dell'alterità, dimensione dapprima avvertita come l'irruzione del "totalmente altro", poi stabilizzata e bilanciata con il costituirsi di una dimensione interpersonale permanente della coscienza etica, che manifesta i suoi punti di forza nella libertà/responsabilità e nel potere del giudizio critico.

Sia pure cursoriamente, vorrei accennare alla centralità del *personalismo* che, con Mounier in Francia, Stefanini e Capograssi in Italia, ha posto, risolutamente, come centrale l'idea di persona, maturando, anche in una vivace e profonda prospettiva pedagogica, la consapevolezza del carattere relazionale dell'uomo. Riprendere il problema, la questione centrale del personalismo, non già le soluzioni in gran parte obsolete, mi sembra decisivo per irrobustire una ricerca di itinerari di nuova compenetrazione etica/politica, soprattutto per persone e comunità che vogliano ispirarsi all'elevata, ma ardua, "lezione" dell'Evangelo.

Si tratta di recuperare, in un ottica diversa e in uno spirito dei tempi tanto mutato, alcuni aspetti, alcune modalità presenti nel modo di concepire e praticare la politica nell'*epoca classica dei Greci*. Come accennavo, infatti, a differenza che nei moderni, l'~~epoca~~ classica dei Greci vive come inscindibile il legame tra attività politica e mondo della vita la politica nasce cioè dai bisogni dell'uomo e tende a rimanere in perenne contatto con essi, additando risolutamente come fine supremo la giustizia; la politica è sì anche arte, ma

et. ca



ha, soprattutto, come innervamento teleologico, a che fare con la verità. Si tratta di pensare controcorrente, con grande energia, e, nella pratica della operatività politica, si tratta di invertire la marcia, prendendo congedo da consuetudini invalse e stili... troppo stilizzati. Si tratta, infine, di superare di slancio la cesura tra ambito etico ed ambito politico, che appare teorizzata da Machiavelli in poi: con l'acutissimo segretario fiorentino, prende vigore l'inquietante persuasione che la politica abbia come fine il potere in se stesso, e non la giustizia. Si tratta di lottare a fondo contro persuasioni molto radicate, non c'è da meravigliarsi se coloro che avranno il coraggio di riparlare di giustizia, e di ripraticarla, andranno incontro ad una diffusa impopolarità, e forse anche ad un clima di derisione.

La pratica della politica deve cessare di configurarsi sotto il profilo dell'alienazione politica; se la dimensione politica deve riacquistare soffio ispirativo e slancio nelle progettazioni, decisioni e realizzazioni, deve, prima di tutto, cessare di essere - di fronte agli occhi della gente - la politica dei governanti, e non anche dei governati. Si tratta, anche su questo punto, di tentare un riaggiustamento, di operare un raddrizzamento che non appare, a ben guardare, nè agevole, nè rapido. Dobbiamo prendere coscienza, lucidamente, della tragicità e della complessità dei nuovi rapporti che possono scaturire dalla svolta accennata: occorre, di più, un gran moto di solidarietà, bisogna che brilli nuovamente quella "stagione dei doveri", che è stata così autorevolmente evocata. Gli uomini di cultura devono dimettere un costume, ormai invalso fra loro, di condiscendenza ed alterigia: essi debbono, a mio giudizio, contribuire in modo notevole a disegnare una rinnovata antropologia, capace di puntare sugli elementi di cooperazione e dialogicità insiti nella fisionomia dell'umano. Ciò comporta l'abbandono di una visione dell'uomo centrata su di uno stato di belligeranza permanente, visione fondata anche sulla sfiducia e sul disprezzo delle potenzialità presenti nella natura umana. Si tratta per gli intellettuali, con un grande sforzo convergente, di propiziare una *stagione culturale nuova*, capace d'ispirare una politica più umana, più vicina alle esigenze dell'uomo concreto, della gente semplice tale raccordo essenziale non va, per mio conto, mai dimenticato, nè smarrito.

In particolare, un partito di forte radicamento ed insediamento, in termini storici e sociali, come la Democrazia Cristiana non deve mai perdere contatto con questi aspetti essenziali, ma deve rimanere confitta, con saldi vincoli, nel terreno più schiettamente popolare, svolgendo un'azione politica al servizio dell'uomo, e proprio per questo persuasivamente ispirata al Vangelo.

Entriamo in una stagione culturale e politica nuova e diversa,

più aperta, forse, per lo sbriciolamento degli apparati ideologici, all'inserzione decisiva del lievito evangelico; codesta stagione sarà, probabilmente, più vicina alla nostra sensibilità e, nell'ambito del postmoderno, dileguerà, con verosimiglianza, quella visione feroce-mente disincantata della politica che ha dominato la modernità fino ad oggi. Già si avvertono i primi segni di una metamorfosi significativa, e si riaccendono i fuochi generosi delle utopie...

La politica riprende ad essere, prima nei desideri delle persone e poi nel divenire sociale, quell'*universale concreto*, capace di mediare, nella sua complessa fisionomia, i grandi valori universali (la giustizia, la pace, la tutela della natura...) con l'esercizio della loro promozione concreta, quotidiana e nell'ambito di ben definite situazioni geostoriche. Una tale concezione saporosa, una tale piena pratica della politica sono davvero in grado di soddisfare le esigenze dell'intelligenza e del cuore! E solo una politica di alto profilo, capace insieme di respiro e concretezza realizzativa, può aiutare gli ambienti giovanili, insoddisfatti e smarriti, a superare la diffusa *crisi della militanza politica*, per riorientarli, nuovamente, verso i liberi spazi della progettazione e dell'operatività politica. Utopia? Si potrebbe scivolarvi facilmente, se non ci si coinvolgesse, se non ci si giocasse fino in fondo in quelle che sono, per mio conto, le due più grandi opportunità sulla via di una effettiva *riabilitazione della politica*: la rivoluzione morale e la sfida formativa.

Per quanto concerne il primo aspetto, uso il termine: "rivoluzione morale" nel senso attribuitogli da C. Péguy; in tale senso, la politica deve riavvicinarsi alle questioni che travagliano l'uomo "in carne ed ossa", dimettendo le diffuse tendenze alla burocratizzazione e all'imperialismo semantico di un linguaggio ormai astruso e gergale che, con sufficienza da notabilato, tiene a distanza anche la paziente buona volontà del semplice cittadino. Nella prospettiva dell'uomo della strada, lo Stato si erge, quasi nuovo Dio, davanti all'uomo. Le piazze si svuotano, ammutoliscono le clamorose manifestazioni, e il cittadino, al buio e con vicino il telecomando, diviene solo il solitario fruitore di una *overdose* di informazioni... Bisogna porre, con energia, l'esigenza centrale di superare questa alienazione della politica.

Tale superamento è richiesto, in vari modi, dall'attuale domanda di rigore politico, è esigito dalla riscoperta di una cultura volta alla "pratica": con vari accenti, da parte di uomini di cultura, come H.G. Gadamer, J. Habermas, che tornano a proporsi come interlocutori significativi, nella trama di un fitto dialogo tra cultura e politica, attraverso il "medium" dell'etica. Infine, l'esigenza della "rivoluzione morale" brilla nello sforzo di recupero, per nulla ar-



cheologico, ma critico ed attualizzante, della tradizione del *socialismo francese* (lungo l'arco di un ininterrotto filo rosso, che si dipana da Proudhon alla S. Weil), e altresì della ricca e robusta tradizione del personalismo europeo, con un particolare interesse verso E. Mounier. In questo secondo tentativo di recupero e ripresa, mi sento coinvolto con intensa, particolarissima convinzione. A quale scopo? Quello di disegnare con nettezza, i contorni di una rinnovata "cultura politica", capace di mettere a tema, in modo incisivo, la questione morale, in grado di parlare, significativamente, agli ambienti giovanili, proponendo *una riumanizzazione della politica, fondata sul recupero della dimensione personale, come compimento della dimensione: moralità, responsabilità, inerente alla politica.*

La seconda *chance*: affrontare fino in fondo la sfida formativa, per trarre ogni possibile elemento di positività dall'educazione e dall'autoeducazione alla partecipazione democratica alla vita politica. La partecipazione, lo spirito e l'abitudine al dialogo, la pazienza nella costruzione politica non s'impovvisano, ma hanno bisogno di persuasivi e ben praticabili *itinerari formativi.*

Nella formazione alla politica può essere d'ostacolo la visione ideologica, quando essa s'impianta come modello totalizzante, tendente per questo, ad incapsulare l'uomo, a non lasciargli spazi sufficienti per una verace etica comunicativa: l'uomo, sulla via dell'impegno sociopolitico, cresce allorchè si apre al colloquio con le altre persone, con le altre esperienze.

Come spesso ripeto, *bisogna detotalizzare la politica ideologica, per dare varchi e rilievo alle motivazioni etiche per l'impegno politico.*

Nel momento formativo, si tratta di procedere anche *per exempla*, attraverso una relazione formativa che veda il pieno coinvolgimento del formatore, accanto a quello della persona in via di formazione. Occorre, in un clima di libertà, operare un delicato assestamento del quadro di motivazioni di coloro che si vanno ad impegnare in politica, rendendo tale quadro più saldo, più ricco di argomentazioni razionali, oltrechè di impeto entusiasta. Quante reversibilità, incertezze o addirittura, crolli potrebbero essere ovviati con un delicato, ma fermo, lavoro sul terreno delle motivazioni. Si tratta di far percepire, soprattutto a coloro che si ispirano al Vangelo, che solo in un'etica genuina della cooperazione e della comunicazione si può porre all'ordine del giorno la riumanizzazione dell'agire politico. Il cristiano, consapevole della sovrabbondanza dell'Amore divino, cerca di porsi come segno di quell'"ordo charitatis", la cui misura, come ci ricorda S. Bernardo, consiste nel non aver misura.

Il cristiano sa, infine, che il dono di sé e la condivisione con tutti gli uomini è lievito prezioso per un nuovo assetto politico. Il "fattore A." (cioè la coesione dinamica dell'amore tra le persone e le comunità) diviene elemento da ponderare ed avvalorare, nella progettazione di un operare politico che miri "a volare alto" (16).

In definitiva, nonostante non si debba cadere nella confusione e sovrapposizione meccanica fra "società" e "comunità", mi sembra necessario tendere - pur con tutta la consapevolezza dei rischi che comporta lo spirito dell'utopia - allo sforzo di umanizzazione di questa nostra presente società, invero così scarsamente avvivata da un ethos comunitario, trasferendo determinati aspetti di accoglienza e generosità, propri della comunità, nell'ambito della più vasta società. Una tale esigenza non si può soddisfare né agevolmente, né velocemente, ponendo in viva luce le molteplici difficoltà che ogni serio sforzo di realizzazione incontra nel dialogo fra tensione etica ed assiduo sforzo di costruzione politica, evidenziando altresì la facilità con cui si cade o in una visione politica centrata sulla pura efficacia e sulla logica del dominio, o nella tendenza a sfuggire, come anime belle o coscienze infelici, dalle drammatiche strette della storia.

A tutto ci si prepara con gravità e serietà, l'affrontare ogni compito nell'esistenza appare, giustamente, impegnativo ma ancora c'è chi pensa che il far politica non comporti preparazione di sorta. Non mi pare che le cose stiano così: la progressiva scoperta della propria vocazione ad entrare in politica secondo un fattivo spirito di servizio, comporta, di pari passo, l'acquisizione di moduli formativi, strutturati in una sequenza percorribile e praticabile. Ogni partito deve, secondo me, *riprendere nelle sue mani, risolutamente, la formazione dei propri quadri, riproponendosi, in pari tempo, la questione della selezione di una "classe politica", animata da una profonda tensionalità personalista, materata della doppia polarità vocazione/professione.*

Ogni partito deve far la sua parte, pur senza generare doppioni, o confusioni: la sfida formativa mi pare così importante, così decisiva da non poter essere affidata ad ambiti collaterali, pur simpatetici, il cui consenso può manifestarsi rischiosamente effimero o, comunque, condizionato. Ed anche il sindacato deve fare, a mio avviso, la sua parte, incrementando le numerose iniziative di formazione.

Senza confusioni né meccaniche sovrapposizioni, vedrei il convergere spontaneo di varie occasioni formative, in parte destinate al cittadino semplice, in parte destinate al politico di professione o all'amministratore, e non solo nella fase di introduzione alla vita politica, ma lungo l'intero arco della militanza, secondo i criteri del-



l'educazione permanente, che ci vuole tutti, assiduamente, in cammino, capaci, in ogni momento, di appendere, di aprirci al nuovo, di "trafficare" valori ed esperienze, in un clima di progettualità creativa.

Se possiede qualche elemento di verità la diagnosi che ho tentato di formulare, secondo la quale le attuali difficoltà non riposano soltanto nel sistema politico, ma si radicano altresì in una società civile largamente departecipata e passivizzata, allora anche la proposta terapeutica deve essere variata ed articolata, poggiante su diverse "leve", o punti di forza in altri termini, la crisi della politica è divenuta così invasiva ed allarmante, da non poter più essere lasciata nelle sole mani degli "addetti ai lavori": bisogna, con ogni sforzo, contribuire ad un generale risveglio della società civile, al fine di riarticolargli e riorganizzarla, sviluppando con ogni strumento a disposizione, un'*opinione pubblica* davvero informata, partecipe e responsabile.

Da molte parti, si manifesta un'esigenza rinnovata di riscoperta della politica, di passione per la discussione è l'operatività politica; per ora, tale nuovo gusto per la partecipazione, prende sovente le vie traverse di una pressione sul sistema dei partiti. Ma anche questo sforzo di pressione continua, conosce dei limiti di utilità invalicabili: è come si volesse curare un malato grave soffocandolo sotto una pila di coperte troppo calde, o si volesse, a colpi di sprogne, trasformare un vecchio ronzino in un puledro sfrecciante. Intendo dire, fuor di metafora, che in un sistema logorato, l'utilità delle pressioni esterne è indubbia, ma di efficacia limitata, essendo invece *la via maestra quella del coinvolgimento diretto ed immediato, o a titolo di responsabilità personale, o, ancor meglio, in unione con gruppi, o comunità di amici.*

Anche la Chiesa deve svolgere un suo ruolo formativo, pur in un'ottica particolarissima, che non è certo quella dei partiti.

Si tratta di svolgere una sorta di *catechesi sociale*, che faccia avvertire, soprattutto ai laici giovani in via di formazione, quali sono gli impegni ineludibili che comporta il radicamento vivente nel Mistero dell'Incarnazione di Cristo: si tratta non di rinnegare la "scelta religiosa" compiuta da ambiti considerevoli della Cristianità italiana, ma di intenderla in modo davvero profondo e comprensivo, cogliendone tutti gli imperativi impliciti, compreso quello di un generoso sforzo promotivo a vantaggio dell'uomo, contro l'intollerabile nella società, ed infine a favore della giustizia.

Verso una tale interpretazione, mi pare ci si diriga, convergentemente, pur con qualche differenza di accenti, ed anche con qualche asprezza nei toni e negli atteggiamenti, speriamo caduca.

Non è un caso che, dal Nord al Sud d'Italia, siano fiorite già circa 200 scuole di formazione all'impegno sociale e politico, tra loro molto varie nell'impostazione, alcune già protese a "licenziare" i primi diplomati. Sugli esiti del lavoro svolto, sarebbe opportuna una qualche discussione, ma ciò che va colto è l'aspetto fondamentale: la percezione della crisi della politica, compenetrata da una voglia straordinaria di risanarla (17).

Potrà questo vasto movimento di idee e di entusiasmi sortire una qualche trasformazione? Forse, io credo, gli effetti non si vedranno dall'oggi al domani, ma, ed è quel che conta, un primo germe è stato offerto...

(1) Pio XII, *Radiomessaggio Natalizio 1942*, in *Atti e discorsi di Pio XII*, Ed. Paoline, IV, Roma 1955, p. 300.

(2) S. Paolo, *Rm* 13,1.

(3) *Atti e passioni dei Martiri* (introduzione di A.A.R. BASTIAENSEN), Fond. L. Valla, A. Mondadori, Milano 1987, p. 239.

(4) *Ivi*, p. 243.

(5) T. HOBBS, *Leviatano*, a cura di A. PACCHI, Laterza, Bari-Roma 1989; N. BOBBIO, T. Hobbes, Einaudi, Torino 1989.

(6) N. MACCHIAVELLI, *Il Principe*, a cura di L. FIRPO, Einaudi, Torino 1961, XV, pp. 74-5.

(7) *Ivi*, VI, p. 28.

(8) *Ivi*, VII, pp. 34-35.

(9) *Ivi*, VIII, p. 43.

(10) PIO XI, *Quadragesimo anno*, 80-1, in *I documenti sociali della Chiesa*, Massimo, Milano 1983, pp. 278-9.

(11) PIO XII, *Radiomessaggio Natalizio 1942*, in *Atti e discorsi di PIO XII*, IV, Paoline, Roma 1955, p. 320.

(12) Cfr. F. RIGOTTI, *Metafore della politica*, Il Mulino, Bologna 1989.

(13) M. WEBER, *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania*, a cura di L. MARINO, Einaudi, Torino 1975.

(14) N. BOBBIO, *Etica e politica*, in AA.VV., *Etica e politica*, Pratiche Editrici, Parma 1984, pp. 7-17; S. NECA, *Etica e politica*, Garzanti, Milano 1989.

(15) Per uno sviluppo più ampio di tale nevralgica questione, mi si consenta di rinviare a C. COISIS, *Mounier e il labirinto personalista*, Helvetia, Venezia 1988, cap. VII; L. BIAGI - C. COISIS, *Mounier tra impegno e profezia*, Gregoriana, Padova 1990.

(16) A. SEVE, *Se gli uomini vivessero d'amore*, Città Nuova, Roma 1989; Cfr. anche H.U. VON BALTHASAR, *Solo l'amore è credibile*, Borla, Roma 1977.

(17) Sulla crisi dell'etica in Italia, V. il recente Rapporto ISPES 1989. Sul rapporto etica/politica, V. l'intervento di C. PIANA, "Rivista di Teologia Morale", 81 (1989), pp. 13-20.

Cfr. soprattutto E. BERTI, *Giovani e politica*, Gregoriana, Padova 1988, e anche C. COISIS, *Fede e cultura*, ISSR, Quad. 1, Padova 1988. Sul piano politico, V. le considerazioni contenute recentemente al Convegno di Orvieto da P. ANSELMINI (1989), e le osservazioni, ormai "classiche" di A. MORO (V. AA.VV., *A. Moro a dieci anni dal suo discorso ai Gruppi Parlamentari DC*, Suppl. a "Il Popolo", n. 7, Roma 1988). Per la sfida formativa, infine, risulta necessario il dossier di "Credere oggi", "La vita politica", 50, 2/1989.